

Un dialogo su arte e diaspora palestinese

Nabil Salameh

Conservatorio di musica "Tito Schipa" di Lecce

Luigi C. Cazzato

Università di Bari ALDO MORO

ABSTRACT

For the colonizer, controlling language, and thus culture, is as fundamental as controlling the military and the economy. Words become a weapon to normalize oppression and make the suffering of the colonized invisible. Palestinian diaspora culture and art can be the ground on which the battle for liberation from the Israeli oppressor can be fought. Poetry, literature, film, music, sculpture, painting, graphic design, critical thinking, become an (aest)ethical challenge and political resistance. In short, one fights coloniality by challenging the dominant narratives of the Israeli settler, preserving the Palestinian collective memory, and building a critical and resilient consciousness. The interview with Nabil Salameh faces these and other crucial issues for the liberation struggle and, thus, for a postcolonial Palestine.

Keywords

Palestine, diaspora, art, coloniality, verbicide, journalisticide.

Luigi Cazzato: Cosa rappresenta la musica per te, musicista palestinese della diaspora?

Nabil Salameh: La musica per me è un ponte tra culture, un mezzo per esprimere la mia identità e le mie esperienze come palestinese della diaspora. È un modo per raccontare storie, per connettere le persone e per promuovere il dialogo. Attraverso la musica, posso trasmettere messaggi di pace, speranza e resistenza. La mia musica è un riflesso delle mie radici, delle mie sofferenze e delle mie speranze per il futuro.

La musica è stata un rifugio durante i momenti più difficili della mia vita. Crescendo in un contesto di conflitto e dislocazione, ho trovato nella musica una via di fuga e un modo per processare le mie emozioni. Ogni canzone che scrivo è intrisa delle esperienze della mia gente, delle storie di esilio e di lotta, ma anche di resilienza e speranza.

Inoltre, la musica mi permette di connettermi con la mia eredità culturale. Anche se vivo lontano dalla Palestina, attraverso le melodie, i ritmi e le parole, riesco a mantenere viva la mia identità culturale. È un modo per ricordare da dove vengo e per mantenere un legame con la mia terra natale.

Ma la musica è anche un potente strumento di comunicazione e di cambiamento sociale. Con *Radiodervish*, cerchiamo di costruire ponti tra le culture e di abbattere i muri della paura e del

pregiudizio. Nei nostri concerti e nelle nostre canzoni, cerchiamo di diffondere un messaggio di pace e di comprensione reciproca. Credo fermamente che la musica possa contribuire a creare un mondo migliore, dove le differenze non siano motivo di conflitto, ma una fonte di arricchimento reciproco.

Infine, la musica è per me una forma di resistenza. Continuare a cantare, a comporre e a esibirmi nonostante le difficoltà è una dichiarazione di esistenza e di resistenza. È il mio modo di dire che, nonostante tutto, siamo ancora qui, con la nostra cultura, la nostra storia e la nostra dignità intatte.

LC: Nel Medio Oriente, la questione della cultura popolare è più complessa che altrove poiché il binarismo cultura alta/bassa si intreccia con quello tradizione/modernità, laddove quest'ultimo sintagma è associato con la cultura esogena (per esempio l'Hip-Hop molto popolare nei Territori occupati) che è legata alla storia del colonialismo occidentale. Forse nella dimensione diasporica tutto questo si semplifica? Una nota canzone dei *Radiodervish* è "La Rosa di Turi." Il riferimento è alla rosa di cui parlava Gramsci nelle sue lettere dal carcere di Turi in Puglia. Ci sono insegnamenti gramsciani che tu hai recepito nella tua pratica di artista? Si può parlare degli artisti della diaspora palestinese come intellettuali organici e di cultura/musica pop(olare) come il terreno di battaglia su cui combattere la "guerra di posizione" per la liberazione?

NS: La questione della cultura popolare in Medio Oriente è davvero complessa. La dicotomia tra cultura alta e bassa, così come quella tra tradizione e modernità, si intreccia con le influenze coloniali e le dinamiche sociopolitiche della regione. La musica, in particolare, è un campo in cui queste tensioni si manifestano chiaramente. L'Hip-Hop, per esempio, è diventato un mezzo di espressione per molti giovani nei Territori occupati, rappresentando una forma di resistenza e un modo per affrontare le realtà della vita sotto occupazione.

Nella dimensione diasporica, queste questioni possono apparire semplificate, ma restano comunque presenti. Vivendo in Europa, mi trovo spesso a confrontarmi con il modo in cui la mia musica e la mia identità sono percepite. La diaspora offre una certa libertà di espressione, ma porta anche la responsabilità di rappresentare la mia cultura in un contesto diverso.

Per quanto riguarda Gramsci, il suo pensiero ha sicuramente influenzato il mio approccio artistico. La canzone "La Rosa di Turi" è un omaggio alla sua figura e alle sue idee. Gramsci parlava dell'importanza degli intellettuali organici, individui che, pur essendo lontani dal popolo, riescono a connettersi col popolo ed esprimerne e guidarne le aspirazioni collettive. In questo senso, vedo gli artisti della diaspora palestinese come intellettuali organici. Utilizziamo la nostra arte per raccontare la nostra storia, per dare voce a chi non ce l'ha, e per promuovere il cambiamento sociale.

La cultura e la musica popolare sono sicuramente il terreno di battaglia su cui combattiamo la nostra “guerra di posizione.” Attraverso le nostre canzoni, cerchiamo di sfidare le narrazioni dominanti, di preservare la nostra memoria collettiva e di costruire una coscienza critica. La musica diventa quindi un’arma pacifica, un modo per resistere all’oppressione e per immaginare un futuro diverso.

LC: Si può intendere il regime della rappresentazione della realtà come un regime di potere foucaultianamente inteso, ovvero legato al binomio sapere/potere. Se così è, la proliferazione di prodotti artistici nella sfera pubblica diasporica palestinese ha a che fare con ciò che Said ha chiamato il “permesso di narrare” e dunque il potere di far sapere. In sostanza, è la battaglia che i palestinesi dei Territori occupati combattono per vincere la guerra del riconoscimento ad autodeterminarsi sul proprio territorio e la battaglia dei palestinesi della diaspora per vincere la guerra del riconoscimento dei propri diritti. Come scrive Iain Chambers, in Palestina e soprattutto nella diaspora palestinese, “l’arte della sopravvivenza si è tradotta e trasformata nella sopravvivenza delle arti” (Chambers 2024). Poesia, letteratura, cinema, musica, scultura, pittura, (graphic) design, pensiero critico, diventano sfida (est)etica, e resistenza politica. L’arte si può veramente proporre come dimensione massima in cui i diritti dei palestinesi divengono forma della loro affermazione, fra cui il diritto al ritorno?

NS: Assolutamente, il concetto di rappresentazione della realtà come regime di potere foucaultiano è estremamente rilevante per comprendere la situazione dei palestinesi, sia nei Territori occupati che nella diaspora. Il binomio sapere/potere è al centro della lotta palestinese per il riconoscimento e l’autodeterminazione. Come sottolineato da Edward Said, avere il “permesso di narrare” (Said 1984) è fondamentale per poter esprimere la propria identità e la propria storia, e quindi per rivendicare i propri diritti, e il diritto al ritorno costituisce un punto irrinunciabile.

La proliferazione di prodotti artistici nella sfera pubblica diasporica palestinese è una manifestazione di questa lotta per il potere di far sapere. Attraverso l’arte, i palestinesi cercano di controllare la narrazione della loro storia e di sfidare le rappresentazioni distorte o limitate imposte da poteri esterni. La poesia, la letteratura, il cinema, la musica, la scultura, la pittura, il design grafico e il pensiero critico diventano strumenti attraverso i quali i palestinesi possono affermare la loro identità, resistere all’oppressione e promuovere il cambiamento sociale.

La frase di Iain Chambers, “l’arte della sopravvivenza si è tradotta e trasformata nella sopravvivenza delle arti,” (Chambers 2024) cattura perfettamente il ruolo dell’arte nella lotta palestinese. L’arte non è solo un mezzo di espressione estetica, ma anche una forma di resistenza politica. Attraverso l’arte, i palestinesi possono affermare i loro diritti, incluso il diritto al ritorno, e mantenere viva la loro cultura e la loro storia nonostante le difficoltà.

In questa prospettiva, l'arte diventa una dimensione massima in cui i diritti dei palestinesi possono essere affermati e riconosciuti. È un modo per sfidare le strutture di potere esistenti, per raccontare la propria verità e per costruire un futuro in cui i diritti e la dignità dei palestinesi siano rispettati. L'arte, quindi, non è solo una forma di espressione, ma anche un campo di battaglia per la giustizia e la liberazione.

LC: Primo Levi ha detto: "Noi ebrei della Diaspora abbiamo il compito di ricordare ai nostri amici israeliani il filone ebraico della tolleranza. Il meglio della cultura ebraica è legato al fatto di essere dispersa, policentrica ... il baricentro è nella Diaspora, torna a essere nella Diaspora. Io, ebreo diasporico, molto più italiano che ebreo, preferirei che il baricentro dell'ebraismo rimanesse fuori d'Israele" (Lerner 2023). Cosa pensa di questo pensiero sulla diaspora ebraica di Primo Levi?

NS: Le parole di Primo Levi riflettono una profonda comprensione della complessità e della ricchezza che la diaspora può portare a una cultura. La sua osservazione che il meglio della cultura ebraica è legato alla sua dispersione e alla sua natura policentrica risuona molto con la mia esperienza di palestinese della diaspora. Essere dispersi in diverse parti del mondo ci costringe a interagire con una varietà di culture, idee e modi di vivere, arricchendo così la nostra identità e la nostra cultura.

Levi sottolinea anche il ruolo della diaspora nel mantenere e promuovere i valori di tolleranza e pluralismo. Questo è estremamente importante, specialmente in un contesto come quello mediorientale, dove le tensioni e i conflitti sono spesso alimentati da narrazioni monolitiche e dalla mancanza di comprensione reciproca. La diaspora, con la sua natura intrinsecamente aperta e dialogica, può servire da modello per una coesistenza pacifica e rispettosa delle diversità.

Il pensiero di Levi sulla centralità della diaspora mi fa riflettere anche sul mio ruolo come artista palestinese della diaspora. Come Levi si considerava più italiano che ebreo, anche io mi vedo come qualcuno che porta con sé una doppia identità: palestinese di origine, ma profondamente influenzato dalla mia vita in Europa. Questa doppia appartenenza mi permette di essere un ponte tra culture, di portare le storie e le esperienze del mio popolo a un pubblico più ampio e di lavorare per una maggiore comprensione e solidarietà internazionale.

In definitiva, le parole di Levi ci ricordano che la diaspora non è solo una condizione di perdita e di esilio, ma anche una fonte di forza e di rinnovamento culturale. Ci invita a vedere nella dispersione una possibilità di arricchimento e di costruzione di una cultura più aperta, tollerante e pluralista. Per noi palestinesi della diaspora, questo significa che possiamo e dobbiamo continuare a lottare per i nostri diritti e la nostra identità, non solo in Palestina, ma ovunque ci troviamo.

LC: I palestinesi si autodefiniscono “neri di Israele” perché si riconoscono nella storia generale dei dannati della terra (Fanon 1962). Infatti, la spoken word poet Rafeef Ziadah si autodefinisce “a woman of color” (“Shades of Anger”) (2011). Così come gli ex-colonizzati si sentono molto vicini ai palestinesi perché rivedono nella loro condizione tutto ciò che hanno subito durante la loro storia. Una citazione per tutte, quella di Nelson Mandela: “we know too well that our freedom is incomplete without the freedom of the Palestinians” (Mandela 1997). Quanto ti senti “nero” nonostante la tua bianchezza fisica?

NS: Riconoscersi come i “neri di Israele” significa abbracciare un’identità di resistenza e di lotta contro un sistema di oppressione che ci nega i diritti fondamentali. È un modo per solidarizzare con altre comunità oppresse in tutto il mondo e per sottolineare le somiglianze tra la nostra lotta e quella di altri popoli colonizzati. Le parole di Nelson Mandela rafforzano questo legame, riconoscendo che la nostra liberazione è parte integrante della lotta globale per la giustizia e la dignità umana.

Da una prospettiva di persona profondamente segnata dalle politiche coloniali e dalle conseguenze delle dinamiche del post-coloniale, mi sento profondamente connesso a questa idea di “nerezza metaforica.” La mia esperienza come palestinese della diaspora è segnata dalla discriminazione, dalla marginalizzazione e dalla continua lotta per il riconoscimento e la dignità. In questo senso, condivido il sentimento di esclusione e di oppressione che molti “neri” sperimentano.

Essere un “nero metaforico” significa anche abbracciare la resilienza e la creatività che emergono dalle esperienze di oppressione. La mia musica e il mio lavoro artistico sono un modo per resistere, per raccontare le nostre storie e per costruire un senso di comunità e di solidarietà. Come Rafeef Ziadah si autodefinisce “a woman of color” e usa la sua arte per esprimere rabbia, speranza e resistenza, anche io vedo nella mia musica un mezzo per affermare la nostra umanità “nera” e la nostra dignità di fronte a un sistema che cerca di negarle.

In definitiva, la “nerezza metaforica” è un potente strumento di consapevolezza, di posizionamento, di resistenza e di solidarietà. Ci permette di vedere la nostra lotta come parte di una più ampia battaglia per la giustizia e la dignità umana. Ci ricorda che non siamo soli e che la nostra liberazione è intrinsecamente legata alla liberazione di tutti i popoli oppressi.

LC: Per il colonialismo il controllo della lingua è fondamentale quanto il controllo militare ed economico del territorio. Il poeta Mourid Barghouti ne è assolutamente convinto:

The Israeli occupation would impose a double, triple, endless re-definition of the Palestinian. Call him militant, outlaw, criminal, terrorist, irrelevant, cancer, cockroach, serpent, virus [...] Be the one who makes the definitions. Define! Classify! Demonise! Misinform! Simplify! Stick on the label! Then send in the tanks!” (Barghouti 2011, 41)

Insomma, il verbicidio può portare al genocidio?

NS: Il controllo della lingua è uno degli strumenti più potenti del colonialismo, ed è altrettanto devastante quanto il controllo militare ed economico. L'osservazione di Murid al-Barghouthi mette in luce come la manipolazione del linguaggio sia utilizzata per disumanizzare e demonizzare i palestinesi, preparandoli a essere oggetto di violenza e oppressione senza che gli oppressori subiscano conseguenze.

Il verbicidio, o l'uccisione della verità attraverso la manipolazione linguistica, è un preliminare alla violenza fisica e spesso si traduce in atti di genocidio. Quando Israele definisce i palestinesi come "militanti," "criminali," "terroristi" o addirittura "virus," non sta solo etichettando un intero popolo; sta preparando il terreno per giustificare le proprie azioni di violenza sistematica contro di esso. Queste definizioni servono a disumanizzare i palestinesi agli occhi del mondo e a creare una narrativa che legittimi l'uso della forza brutale contro di loro.

Il controllo linguistico da parte del colonialismo israeliano si manifesta chiaramente nella carneficina dei civili a Gaza e nella mattanza dei palestinesi in Cisgiordania da parte delle bande criminali dei coloni e delle forze armate israeliane. Quando i media e i leader politici adottano questa terminologia distorta, contribuiscono a una percezione pubblica che vede queste atrocità come giustificate o inevitabili, piuttosto che come crimini contro l'umanità.

Inoltre, il verbicidio garantisce l'impunità di Israele. Quando la comunità internazionale accetta e ripete queste definizioni, si crea un ambiente in cui le violazioni dei diritti umani e le azioni di pulizia etnica possono avvenire senza serie conseguenze. Le parole diventano un'arma per normalizzare l'oppressione e rendere invisibili le sofferenze del popolo palestinese.

L'elemento del controllo linguistico è, dunque, propedeutico all'operazione di pulizia etnica. Israele utilizza il linguaggio per definire chi sono i palestinesi in modi che li rendono bersagli legittimi di violenza e repressione. La manipolazione della lingua è uno strumento di guerra psicologica e politica che precede e accompagna l'uso della forza militare.

Questa pratica non è nuova; è stata utilizzata storicamente da vari regimi coloniali per giustificare la loro dominazione. Tuttavia, nel contesto attuale, vediamo quanto questa tattica sia sofisticata e pervasiva, influenzando non solo le percezioni locali ma anche quelle internazionali. È fondamentale denunciare questo verbicidio e resistere alla manipolazione linguistica per proteggere la verità e sostenere i diritti umani universali.

Il verbicidio nella Germania nazista ha dimostrato come la manipolazione del linguaggio possa portare a conseguenze terribili. Il controllo delle parole e delle definizioni ha permesso ai nazisti di costruire un sistema di oppressione che sembrava legittimo agli occhi di molti, nonostante le sue atrocità. Questo dimostra quanto sia pericoloso permettere che il linguaggio venga corrotto per servire fini oppressivi e quanto sia importante resistere a tali manipolazioni.

Le lezioni apprese dall'uso del verbicidio durante l'Olocausto sono applicabili anche oggi. Vediamo come il controllo linguistico e la manipolazione terminologica possono essere utilizzati per giustificare violenze e discriminazioni contro vari gruppi. È fondamentale rimanere vigili e critici nei confronti di come vengono utilizzate le parole per definire e controllare le persone, poiché il verbicidio può aprire la strada a violenze e ingiustizie di vasta portata.

LC: Refaat Alareer (1979-2023) era un poeta e professore universitario di letteratura comparata presso la Islamic University di Gaza. Il suo progetto *We Are Not Numbers*¹ era nato per far raccontare storie di quotidianità ai giovani scrittori di Gaza. È stato ammazzato, sembra deliberatamente, da un bombardamento mirato dell'esercito israeliano il 6 dicembre 2023. Israele ha paura anche dei poeti e delle loro parole. Questa una sua poesia prima di essere ucciso:

If I must die,
 you must live
 to tell my story,
 to sell my things
 to buy a piece of cloth
 and some strings,
 (make it white with a long tail)
 so that a child, somewhere in Gaza
 while looking heaven in the eye
 awaiting his dad who left in a blaze—
 and bid no one farewell
 not even to his flesh
 not even to himself—
 sees the kite, my kite you made, flying up above
 and thinks for a moment an angel is there
 bringing back love
 If I must die
 let it bring hope
 let it be a tale.

Riesci a trovare parole per descrivere la tragica bellezza di questa poesia e la mostruosità di questa uccisione?

NS: Le parole di Refaat Alareer, poetiche e profonde nel loro significato, esprimono una bellezza tragica nella loro semplicità e nel loro desiderio di lasciare un segno di speranza anche di fronte alla morte imminente. La sua poesia invita alla riflessione sulla perdita e sulla speranza, sull'innocenza dei bambini e sulla brutalità della guerra.

La mostruosità dell'uccisione di Refaat Alareer, come di molti altri intellettuali e artisti palestinesi, evidenzia un attacco non solo alla vita individuale ma anche alla libertà di espressione e alla cultura. La sua morte rappresenta un grave sopruso contro la creatività e il potere trasformativo delle parole.

Nel confrontare la bellezza delle sue parole con la tragedia della sua morte, emergono forti contraddizioni: la capacità umana di creare e di sperare contro la distruzione e l'ingiustizia. La sua poesia continua a vivere come un monito contro l'oppressione e come un tributo alla resistenza e alla resilienza del popolo palestinese.

LC: Sei stato inviato per *Al Jazeera* dalla Puglia. I giornalisti ammazzati a Gaza dall'inizio dell'invasione israeliana sono più di 100, tanto che si parla di giornalicidio. La stessa stazione TV di *Al Jazeera* a Gaza è stata colpita. Israele, 'l'unica democrazia in Medio Oriente,' zittisce chi copre i suoi misfatti con le bombe. Che razza di democrazia è quella che censura ammazzando chi informa?

NS: La tua domanda mette in luce una contraddizione significativa nell'idea di democrazia, soprattutto quando si tratta della libertà di stampa e della libertà di espressione. Il concetto di democrazia implica il rispetto per i diritti umani fondamentali, inclusi il diritto alla libertà di parola e la libertà di informazione.

Quando i giornalisti vengono uccisi o silenziati con la violenza, come nel caso dei numerosi giornalisti morti a Gaza e degli attacchi contro stazioni televisive come *Al Jazeera*, si manifesta un grave abuso di potere da parte di chi detiene il controllo militare e politico. Questo tipo di azioni non solo viola i diritti umani e il diritto internazionale, ma mina anche i principi democratici di trasparenza e di responsabilità.

Il concetto di democrazia include il rispetto per la diversità di opinioni e la possibilità di un dibattito pubblico aperto e critico. Quindi, quando un governo o un'entità utilizza la forza per censurare i media e zittire i giornalisti, si contrappone direttamente a questi principi democratici fondamentali.

In sintesi, la democrazia che sopprime la libertà di espressione e la libertà di stampa mediante la violenza e la censura non può essere considerata una democrazia autentica, poiché nega uno dei suoi pilastri fondamentali.

LC: Cosa pensi dei media mainstream italiani?

NS: Sono profondamente critico nei confronti dei media mainstream italiani. Credo che abbiano perso il vero spirito del giornalismo, l'etica professionale e deontologica che dovrebbe guidare questa professione. Invece di essere indipendenti e imparziali, si sono trasformati in agenzie stampa filogovernative, riflettendo le cosiddette "linee editoriali" a servizio di una politica eurocentrista, neocolonialista e atlantista.

Il ruolo del giornalismo è fondamentalmente di raccontare la verità, non di essere un mezzo di propaganda. Il giornalismo dovrebbe riportare onestamente gli accadimenti, permettendo ai lettori di formare la propria opinione critica. Purtroppo, ciò che vediamo oggi è una manipolazione delle notizie e una narrazione distorta che serve interessi particolari piuttosto che il bene comune.

La mancanza di un'informazione corretta e bilanciata è particolarmente evidente quando si tratta di questioni internazionali e di diritti umani. La copertura dei conflitti, delle crisi umanitarie e delle lotte per la giustizia sociale è spesso parziale e schierata, contribuendo a perpetuare stereotipi e pregiudizi.

Per esempio, la questione palestinese è spesso trattata in modo superficiale o distorto, senza dare voce alle esperienze e alle sofferenze dei palestinesi. Questo non solo danneggia la nostra causa, ma mina anche la credibilità e l'integrità del giornalismo come istituzione.

Credo fermamente che sia necessario un ritorno a un giornalismo autentico, che metta al centro la verità, l'onestà e l'etica professionale. Solo così i media possono svolgere il loro ruolo fondamentale di informare il pubblico e sostenere la democrazia. Dobbiamo esigere dai nostri media una maggiore responsabilità e trasparenza, e sostenere quei giornalisti che ancora credono nell'importanza del loro lavoro e si sforzano di fare la differenza.

LC: Il pensatore decoloniale Walter D. Mignolo prova a elaborare un'epistemologia decoloniale che chiama "border thinking," (2000, XV) ovvero quel pensiero che essenzialmente nasce dallo spostamento dalla "imperial and territorial epistemology (e.g., global linear thinking) to an epistemology emerging from the places and bodies left out of the line (e.g., the anthropos, the Orientals, the Third World, etc.)" (Mignolo 2011, 91-2). In altre parole, "border thinking" è quel pensiero critico che dai margini della modernità rivela al mondo la complicità fra la retorica della modernità (Israele unica democrazia mediorientale) e la logica della colonialità (Israele colonia di insediamento). Sei d'accordo? La tua pratica artistica è parte di questo pensiero dal/del confine?

NS: Il concetto di "border thinking" di Walter D. Mignolo è profondo e sfaccettato, e mira a sfidare le epistemologie dominanti che emergono da contesti di potere imperiali e coloniali. Questo approccio invita a un pensiero critico che si sviluppa dai margini della modernità, evidenziando le complicità tra retoriche di modernità e pratiche di colonialità.

Sono d'accordo sul fatto che "border thinking" sia cruciale per rivelare le contraddizioni e le complicità nascoste nelle narrazioni dominanti sulla modernità e sul colonialismo. Rivelare queste complessità può aiutare a comprendere meglio le dinamiche di potere e a promuovere un dialogo più inclusivo e critico sulla storia e sul presente.

Per quanto riguarda la mia pratica artistica, essa si impegna a esplorare temi di identità, potere e marginalità attraverso una lente critica. Cercando di dare voce e visibilità alle esperienze e alle prospettive spesso marginalizzate.

Per quanto riguarda il tema di “Israele unica democrazia mediorientale,” sono assolutamente d’accordo con l’analisi di Walter Mignolo e con il concetto di “border thinking.” Questa prospettiva critica mette in luce una profonda contraddizione tra la retorica di Israele come unica democrazia del Medio Oriente e la realtà sul terreno, che mostra uno stato che pratica l’occupazione e la colonizzazione.

Israele si autodefinisce e viene riconosciuto come l’unica democrazia nella regione, ma questo titolo è in netto contrasto con le sue azioni. Uno stato che occupa illegalmente i territori palestinesi, che applica una politica di segregazione tra palestinesi e israeliani e che mantiene un doppio standard legale non può essere considerato una vera democrazia. Ai palestinesi nei territori occupati viene applicata la legge marziale, mentre agli israeliani viene applicata la legge civile. Questa distinzione non solo mina i principi di uguaglianza e giustizia fondamentali per una democrazia, ma rappresenta una forma di apartheid.

Inoltre, la continua espansione degli insediamenti illegali e la politica di confisca delle terre palestinesi in Cisgiordania, che va avanti dal 1967, sono ulteriori dimostrazioni della logica coloniale di Israele. Questi insediamenti non solo violano il diritto internazionale, ma rendono impossibile la realizzazione di uno stato palestinese indipendente e sovrano.

La contraddizione di fondo è che Israele si presenta come una democrazia avanzata e moderna, ma le sue politiche e pratiche nei confronti dei palestinesi rispecchiano quelle di un regime coloniale. Questa dualità è ciò che Mignolo descrive come la complicità tra la retorica della modernità e la logica della colonialità. È essenziale che questa realtà venga riconosciuta e denunciata, perché la vera democrazia non può coesistere con l’occupazione e la segregazione.

Solo attraverso un pensiero critico che mette in discussione le narrazioni ufficiali e che rivela le disuguaglianze e le ingiustizie strutturali possiamo sperare di raggiungere una pace giusta e duratura. Il “border thinking” ci offre gli strumenti per comprendere queste dinamiche complesse e per lottare contro la colonialità in tutte le sue forme.

Note

¹ See their website, <https://wearenotnumbers.org/>.

Riferimenti

Alareer, Refaat. 2023. “If I must die.” <https://inthesetimes.com/article/refaat-alareer-israeli-occupation-palestine>. In *These Times*, 30 December. Accessed September 30, 2024.

Barghouti, Mourid. 2011. “The Servants of War and their Language”, *Autodafe*, n. 3-4: 39-47.

Chambers, Iain. 2024. "Il colonialismo e i fantasmi della Palestina." *Il Manifesto*, 9 settembre. <https://ilmanifesto.it/il-colonialismo-e-i-fantasmi-della-palestina>. Accessed September 30, 2024.

Eucos. 1996. "Radiodervish – Rosa di Turi". Video, 28 gennaio. YouTube, 5:06. <https://www.youtube.com/watch?v=OTJPVTsEqRE>. Accessed September 30, 2024.

Fanon, Frantz. 1962. *I dannati della terra*. Torino: Einaudi.

Lerner, Gad. 2023. "Se questo è uno Stato. Intervista a Primo Levi." *Doppiozero*, 28 novembre. <https://www.doppiozero.com/se-questo-e-uno-stato-intervista-primo-levi>. Accessed September 30, 2024.

Mandela, Nelson. 1997. "Address by President Nelson Mandela at International Day of Solidarity with Palestinian People, Pretoria". http://www.mandela.gov.za/mandela_speeches/1997/971204_palestinian.htm. Accessed September 30, 2024.

Mignolo, Walter D. 2000. *Local Histories/Global Designs: Coloniality, Subaltern Knowledges, and Border Thinking*. Princeton & Oxford: Princeton University Press.

———. 2011. *The Darker Side of Western Modernity, Global Futures, Decolonial Options*. Durham & London: Duke University Press.

Said, Edward, 1984. "Permission to Narrate", *Journal of Palestine Studies*, 13 (3): pp. 27-48.

Ziadah, Rafeef. 2011. "Shades of Anger." <https://www.youtube.com/watch?v=m2vFJE93LTI>. Video, 12 November. YouTube, 3:41. Accessed September 30, 2024.

Nabil Salameh è cantautore, etnomusicologo, scrittore, giornalista e fondatore della band *Radiodervish*. Nasce a Tripoli del Libano. Si trasferisce in Italia negli anni '80 per laurearsi in ingegneria. Negli anni '80 dà vita alle prime esperienze di world music in Italia fondando il gruppo musicale degli *Al Darawish*. Nel 1997 forma i *Radiodervish*, una delle realtà più affermate di world music in Italia con quindici dischi all'attivo. Dal 1998 al 2007 lavora come corrispondente in Italia per l'emittente TV internazionale *Al Jazeera*. È docente di Etnomusicologia presso il Conservatorio "Tito Schipa" di Lecce. La ricerca artistica di Nabil da anni si muove oltre la musica attraversando letteratura, teatro e poesia. Moltissime le collaborazioni prestigiose, tra le quali quelle con Franco Battiato, Massimo Zamboni, Noa, Nicola Piovani, Antonella Ruggiero, Paola Turci, Jovanotti, Stewart Copeland, Giuseppe Battiston, Carlo Lucarelli, L'orchestra araba di Nazareth e tanti altri. È autore di numerosi lavori di traduzioni dall'arabo e relatore in moltissime conferenze sulla cultura e sulla musica del mondo arabo. Nell'aprile del 2016 pubblica la traduzione della raccolta *Le mie poesie più belle* (Jouvence Editore) del poeta siriano Nizar Qabbani. Nel 2019, Kurumuny Editore inaugura la nuova collana "Camminamenti" con il suo saggio sulla musica araba *Al Maqam, la storia di Naima (O del corpo che si rivela)*, accompagnato dalle poesie della scrittrice e poetessa libanese Joumana Haddad.

Luigi C. Cazzato was born in Lecce (Italy); B.A. (University of Pisa, Italy), M.A (University of Leicester, UK), Ph.D. (University of Bari ALDO MORO, Italy). He is Full Professor at the University of Bari, Dept. of Education, Psychology and Communication Studies, where he currently teaches Cultures in English and Decoloniality. He is the author of several essays on the re-reading of the cultural relations between England and on the South at large, from a postcolonial and decolonial perspective (<http://orcid.org/0000-0002-0936-5802>). His last monograph is *Sguardo inglese e Mediterraneo italiano. Alle radici del meridionismo* (Milano 2017). E-mail: luigicarmine.cazzato@uniba.it.